

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Pintacuda e Funari

SERGIO TURONE

Il primo paragone che viene alla mente è: Enrico Pintacuda come Gianfranco Funari. Entrambi sono - su piani assai diversi - comunicatori efficaci, anticonformisti, originali.

Basta riflettere un tantino, però, per avvertire che il paragone calza solo in parte. Gli effetti di Tangentopoli, avendo creato disagio e furori nel potere politico, hanno certamente influito sulla Rai e sulla Fininvest, che agli umori dei partiti di potere sono estremamente sensibili e di sicuro hanno esercitato nel caso Funari tale sensibilità.

Soprattutto, ciò che rende approssimativo il paragone fra il provvedimento censorio che ha colpito Funari e il siluro scagliato da padre Bartolomeo Sorge contro Pintacuda, è che il gesuita coraggioso di Palermo - divenuto negli ultimi anni l'emblema dell'impegno espresso in Sicilia dalla Chiesa contro la criminalità mafiosa - fa parte di un ordine religioso del quale, nel momento in cui è entrato, ha accettato le regole e i doveri d'obbedienza. Al contrario Funari - personaggio esuberante, non privo di bizzarrie, uomo di spettacolo e di comunicazione, lontano da qualsiasi forma di sacralità - è un isolato senza doveri di appartenenza.

Idi di delle similitudini, il caso Pintacuda merita qualche riflessione. Il responsabile del provvedimento, padre Bartolomeo Sorge, assicura che non si tratta di una punizione, ed è giusto credergli, perché Sorge ha dimostrato, da uomo di cultura, di non condividere il vizio di quella gran parte del clero cattolico secondo cui la religione va interpretata in chiave di rinuncia alla libertà intellettuale.

È questo infatti l'oggetto della censura: e qui sta la gravità del veto. Da molti decenni una delle rivendicazioni sostenute con maggior insistenza dalla Chiesa cattolica nei confronti dello Stato è la libertà d'insegnamento. Dietro questa formula, per la verità, si è nascosta sovente l'assai più prosaica richiesta di finanziamenti per le scuole religiose, ma la bandiera è stata ed è quella della libertà d'insegnamento. E allora? Una tesi valida finché si tratta di favorire i bilanci delle scuole private viene accantonata quando esigenze contingenti suggeriscono di togliere la libertà d'insegnamento a un sacerdote politicamente inodioso?

C'è poi la questione del ruolo assunto dal siciliano Pintacuda nella lotta alla mafia. È vero che anche il cardinale Pappalardo è schierato contro la criminalità organizzata, ma non sono molto lontani gli anni in cui il vescovo di Palermo Ernesto Ruffini - peraltro nato a Mantova - sposava la comoda tesi nei notabili interessati a negare l'esistenza stessa della mafia. E sul nipote del medesimo cardinale - il deputato democristiano Attilio Ruffini - c'è una sentenza istruttoria del giudice Falcone (processo contro Rosario Spatola, Palermo, 1982) in cui si parla di un pranzetto elettorale promosso da clan mafiosi, grazie al quale i voti di preferenza raccolti dal nipote del prelato aumentarono, fra il 1976 al 1979, da 109 mila a 144 mila.

Solo da una decina d'anni, salvo errore, la Chiesa siciliana si è posta coraggiosamente contro la mafia, e di tale svolta Ennio Pintacuda è stato - con altri sacerdoti e intellettuali cattolici attivi soprattutto nell'Istituto Arrupe - fra i protagonisti più impegnati. C'è dunque il rischio che l'esclusione di questo combattivo prete dall'insegnamento venga interpretata dalla mafia - certo fuori da ogni proposito di Bartolomeo Sorge - come una vittoria indiretta delle cosche.

Il presidente della Corte dei conti «Servono misure severissime se vogliamo evitare la soluzione autoritaria o lo sfascio leghista»

«Siamo al collasso e salvarsi sarà dura»

Lei ha recentemente lanciato un drammatico allarme: il dissesto finanziario mette a rischio la democrazia nel nostro paese. Perché questo allarme?

Non sarebbe la prima volta nella storia che si verifica un collasso di regime a causa di una crisi finanziaria. Questo è già successo, dalla caduta dell'ancien régime in Francia al dramma della Repubblica di Weimar in Germania. È una crisi crescente, incalzante, che non va presa sotto gamba. Che ha un'origine profonda nel modo di gestione del sistema politico. Questo ci sta portando ad un accumulazione di disavanzi e debiti oltre il quale - a meno di dolorosissime correzioni - ci sarà l'avvitamento della finanza pubblica, l'incapacità di riempire i buchi del bilancio e dei voragini del debito. Quando si è a questo punto le società private hanno l'istituto del fallimento, gli ordinamenti hanno il collasso, cioè una violenta mutazione di regole per imporre al sistema comportamenti diversi.

Questo è un pericolo che riguarda le generazioni future, o che lei vede nell'immediato?

Non riguarda solo le generazioni future. Riguarda già oggi, noi stessi. Non si può più rinviare a domani una sostanziale correzione di rotta. È questione di settimane, mesi al massimo. Il disavanzo tendenziale del prossimo anno è di 250 mila miliardi, un sesto del prodotto interno lordo. Sono dimensioni assolutamente insostenibili per il sistema economico, incapace di riempire questi vuoti.

Cosa bisognerebbe fare?

Occorre ovviamente spendere di meno. Ma in una democrazia di massa significa che tutti gli strati della popolazione, soprattutto quelli più numerosi sono chiamati a pagare. Una volta si diceva «paghiamo i padroni», ma ormai non basta.

Chi porta la responsabilità di questo sfascio?

Il sistema dello scarico barile delle parti sociali e delle parti politiche, che si è creato in negativo porta a non intervenire. In positivo, ad una società politica sostanzialmente consociativa, per cui ci si mette d'accordo sempre alle spalle del bilancio dello Stato, cioè facendo debiti.

C'è un pezzo di paese che però sembra non avere l'intenzione di pagare.

L'unico comportamento virtuoso che lo vede è quello delle rappresentanze sindacali del lavoro dipendente che hanno accettato un consistente sacrificio con l'accordo di luglio. Probabilmente ancora insufficiente, perché quella parter di paese dovrà poi subire altri tagli al regime previdenziale, subirà aumenti del costo della vita. Con difficoltà e dissenzi che non saranno mai del tutto pacificati, certo. Ma lo ha voluto un comportamento responsabile rispetto alla collettività. Responsabile cioè rispetto alla sopravvivenza di un ordine democratico. Gli altri comportamenti sono sinora tutti più furbi. La consapevolezza nella classe dirigente della democrazia non può andare alla coda dei consensi ma deve guidare i consensi. In democrazia non esiste soltanto l'intervento, se d'accordo o non sei d'accordo, esiste la capacità di convincere, la cultura, saper porre problemi e solu-

Il risanamento della finanza pubblica non si può più rinviare. È questione di settimane, di mesi al massimo, altrimenti si arriverà all'esplosione dei leghismi, alla rivolta fiscale, al collasso delle istituzioni. Vogliamo finire come la Jugoslavia? Giuseppe Carbone, 66 anni, da sei presidente della Corte dei

conti, spiega il perché dell'allarme lanciato la settimana scorsa in Parlamento. «Serviranno misure assai dolorose - afferma - che molto difficilmente potranno essere del tutto eque, ma siamo in una fase estrema». Il bilancio del '92? «Di fronte alla Costituzione è completamente illegittimo».



La Corte dei conti, in alto il presidente Giuseppe Carbone

zioni. Ma abbiamo una crisi del regime democratico...

Direi meglio, abbiamo una crisi del regime dei partiti che non deve essere confusa con il travolgimento del sistema dei partiti, sono due cose diverse.

Sì, ma da questa crisi i partiti non riescono a uscire. Uno degli ammonizzatori che per un po' di anni ha evitato l'esplosione di questa crisi è stata la spesa pubblica, mi pare che adesso questo non è più possibile. L'Italia avrà lo scatto di reni per uscirne?

C'è una strenua resistenza a riconoscere che ormai non si possono eludere questi tagli di spesa pubblica, che vuol dire anche colpire le tasche della gente, le garanzie. Ma non c'è ad immaginare un grado di irresponsabilità tale da negare l'evidenza, e da rifiutare di pagare dei prezzi che ancora farebbero sopravvivere economia nazionale, finanza pubblica e ordinamento democratico. Quando c'è il collasso di un sistema le reazioni sono spaventose perché si va in due direzioni: o la correzione autoritaria, o lo sfascio leghista, localista, separatista. Quando c'è il collasso di un sistema non ci sono più regole. Abbiamo l'esempio della Jugoslavia a un passo da noi. Dove ormai nessuno può guadagnare. I rischi sono di questa portata.

Ma siamo un paese dove si minaccia una rivolta fiscale, ma in cui molti non pagano le tasse, e questo è il massimo dei paradossi.

È vero che c'è anche chi le tasse non le paga e c'è chi le tasse le paga ed è esasperato anche perché capisce di essere il primo nel mirino di nuove imposte, ma è proprio questi che ha più difficoltà a far sentire la propria voce. C'è esasperazione, ma anche una domanda di

riaggiustare il sistema della rappresentanza, dell'esercizio del potere, della decisione...

Ma siamo anche ai limiti dell'angheria fiscale...

È per questo che se non si impone un governo della finanza pubblica si arriverà ben presto all'esplosione e agli ammutinamenti. E mi rincresco che non l'abbia capito l'onorevole Occhetto, il quale ha lanciato agli amministratori del Pds un segnale di insubordinazione fiscale sull'applicazione dell'Ici. E invece questa imposta è un elemento indispensabile per riequilibrare il prelievo fiscale, per rendere più responsabili alcuni centri di spesa, in questo caso i comuni.

Il governo sta per presentare la Finanziaria del prossimo anno. Cosa bisognerebbe fare? Un decreto unico? Oppure bisogna rivedere i rapporti tra governo e Parlamento?

Il fatto è che non c'è tempo per rivedere i rapporti tra governo e Parlamento, bisogna agire con responsabilità e con determinazione dentro le regole oggi vigenti. Intanto fare molto sul serio e molto presto i provvedimenti derivanti dalla delega, sulla quale il Parlamento ancora cincischia. Io sono stato francamente molto sorpreso dal fatto che il Parlamento si sia preso un mese di vacanza senza avere varato la delega. Questo ha fatto perdere il senso di una drammatica urgenza, che invece le prime battute del governo Amato avevano dato al paese. E il paese deve sentire questo senso d'urgenza, se si vuole consenso sul risanamento. Perché bisogna considerare che quando si agisce con tanta urgenza in una situazione come questa il tasso di equità che è possibile assicurare è relativo. Per esempio, prendiamo le pensioni di inva-

lidità. È chiaro che molte sono false. In una situazione normale la cosa migliore sarebbe risanare bonificando la spesa previdenziale dagli inquinamenti. Ma in questa situazione bisogna dire, che se, che si pagano solamente le pensioni ai ciechi e agli invalidi più gravi. Perché le altre malattie lo Stato non può permettersi di pagarle. C'è in questo l'ingiustizia, la ferocia di un disastro naturale, di una guerra, lo so, ma siamo in una fase estrema.

Tutto quello che lei ha detto fino a questo momento sembra smentire l'appello del presidente Scalfaro, che ha chiesto sacrifici per tutti ma con un alto grado di equità.

Come potrei avere un sentimento diverso da quello del presidente? Bisogna però far quadrare l'urgenza, la dimensione del problema, per risanare o per non crollare con il conseguimento del grado di equità realisticamente perseguibile.

Una equazione equità-praticabilità, insomma. Adesso una domanda personale, lei quando appone la firma alle relazioni della Corte, alla fine, come si sente?

Mi sento molto insoddisfatto. Diciamo prima di tutto insoddisfatto perché mi rendo conto di tutte le insufficienze e i difetti, anche se rispetto al passato comunque, il lavoro della Corte è migliorato. E poi mi sento insoddisfatto per i limiti di ascolto che trova questo messaggio soprattutto in Parlamento e nel governo.

Presidente, lei ha detto qual sono i motivi politici per cui lo Stato spende male, ma può fare qualche esempio sui settori nei quali la qualità della spesa è più disastrosa?

Le racconto solo l'ultimo di una lunga serie di episodi: De-



ve sapere che nello stesso giorno in cui il governo finalmente si decide al commissariamento dell'Enim, noi avevamo riunito la sezione controllo Stato per esaminare un provvedimento che assegnava all'Enim, per l'ennesima volta, parecchie centinaia di miliardi per finanziare un nuovo programma di sviluppo. Non serve commentarlo.

Lo Stato si appresta a mettere in vendita una parte del patrimonio mobiliare e immobiliare. Lei avete spesso censurato il modo in cui lo Stato gestisce il suo patrimonio. Può fare qualche esempio?

Abbiamo una sezione controllo enti pubblici che ha prodotto una serie lunghissima di relazioni al Parlamento. Potrei ripetere l'esempio dell'Enim, che però è in ottima compagnia. C'è una quantità di altri enti che ha seguito la stessa strada: acquisti avventati, vendite sottocosto. Si ricordi la vendita e il riacquisto di Enimont. Abbiamo fatto una relazione molto puntuale nella quale si denunciava l'operazione che ha portato lo Stato a rimetterci alcune migliaia di miliardi. E abbiamo chiesto che per il futuro, in via preliminare, lo Stato definisse le regole per la privatizzazione. Vedo che invece si va di nuovo a privatizzazioni improvvisando, senza regole. Sotto l'urgenza di far quadranti.

C'è il rischio di una avvertenza?

Il nostro dubbio è che lo Stato metta in vendita i suoi gioielli per tappare i buchi delle tante gestioni in passivo. Sarebbe stato meglio partire con una coraggiosa e dolorosa bonifica del patrimonio mobiliare costituito da aziende che hanno sempre perso. Altro discorso è quello del patrimonio immobiliare, che probabilmente - se ben pensato e ben gestito - potrebbe dare un buon reddito, o assicurare un buon realizzo sul mercato. Ecco perché noi abbiamo guardato sempre con molti dubbi alle iscrizioni di entrata da privatizzazioni, e purtroppo i fatti ci hanno dato ragione. Le privatizzazioni hanno una mira positiva il che deve essere inteso a creare attivi, a non coinvolgere lo Stato in mille gestioni, che tra l'altro sono state una forte calamità per prevaricazioni e lottizzazioni.

Lei ha parlato di un Parlamento mancicchiante ma allo stesso tempo ha richiamato la necessità di rimanere dentro questo quadro di regole. Questo significa che non servono poteri speciali, o che c'è bisogno di una sfarzata maggiore per il Parlamento?

Quale quadro di regole? Ci sono molte regole che dovrebbero essere opportunamente cambiate, lo sostengo che la vicenda degli ultimi mesi ci ha dimostrato, a partire da Di Pietro, che nel nostro paese non esiste un sistema di controlli minimamente efficiente sulla pubblica amministrazione. E ritengo che non sia soltanto questione di cattivi servitori dello Stato. Ad esempio, nelle amministrazioni locali, chi controlla non è autonomo, ma anzi è subordinato, agli amministratori, che dovrebbero essere i controllati. Complessivamente nella Costituzione non c'è un ordinato e coerente sistema di controllo. Questo è un problema da risolvere, anche perché è una barbarie che l'unica forma di controllo sia quella del giudice penale.

Giovanni Moro mi spieghi perché è scandaloso votare sindaco e maggioranza

CESARE SALVI

Lettera aperta di Giovanni Moro sull'elezione diretta del sindaco, sottolineando che una risposta immediata, sia perché Moro è un interlocutore che la merita, sia perché è necessario sottolineare alcuni punti trascurati nel dibattito che si è aperto.

Prima di rispondere alle tre «considerazioni» che Giovanni Moro porta a sostegno del metodo delle «due schede», vorrei fare una premessa. Se c'è una forza politica che sta tenendo una posizione coerente con l'impostazione della battaglia riformatrice di questi anni, essa è il Pds. Voglio dirlo perché questo è uno dei punti trascurati di cui dicevo. Quando Augusto Barbera, per esempio, dice - a quanto leggo su l'Unità di oggi - che il Pds è più vicino alla linea della maggioranza del Psi che a quella dei dissidenti socialisti, o che il Pds è tentato dalla sirena di De Mita, sembra dimenticare un punto fondamentale: che cioè il Pds sta sostenendo, nel dibattito alla Camera, non la posizione di questa o quella corrente di questo o quel partito, ma la posizione espressa nella sua proposta di riforma, primo firmatario Occhetto; nonché la posizione che era propria, fino a tre mesi fa, di tutto il fronte riformatore, se è vero che l'emendamento contro il quale due anni fa il governo pose la fiducia (firmato, oltre che dai deputati del Pci, anche da Segni, Biondi e altri) prevedeva appunto la scheda unica, per l'elezione contestuale di sindaco e maggioranza.

Può darsi benissimo, naturalmente, che quella posizione fosse o sia sbagliata, e che ben hanno fatto Segni ed altri a cambiare idea, quello però che non si può dire è che ci sia cedimento o arretramento del Pds. Misurare la posizione del Pds dal tipo di convergenze che su essa si stanno verificando è sbagliato, è frutto di un vizio della vecchia politica che guarda più agli schieramenti che ai contenuti. Per esempio, il fatto che il Martelli di oggi riproponga il presidenzialismo non mi fa apparire questo progetto più convincente di quando lo proponevano Craxi o Cossiga.

Quell'atteggiamento rischia poi di essere autolesionistico: per una volta che sulla posizione del Pds - che si può sintetizzare dicendo: con un voto scegliamo insieme sindaco, maggioranza e programma - si stanno avvicinando altre forze (il Psi, parte della Dc, ma anche la Rete e altri settori della sinistra di opposizione), non vedo perché si debba dare l'immagine di un partito attirato da questa o quella sirena: come se fosse vietato al Pds avere una propria posizione, sulla quale impostare una battaglia politica, e magari anche vincerla.

Detto questo, mi provo a rispondere nel merito a Giovanni Moro. Ma perché mai, vorrei chiedergli anzitutto, si deve parlare di sindaco «blindato», scelto dai partiti, quando è il voto dei cittadini - e questo vale sia per il sistema a una scheda che per quello a due schede - a decidere sul sindaco? Questo è il vero scandalo: che si debba dare un'immagine di un partito attirato da questa o quella sirena: come se fosse vietato al Pds avere una propria posizione, sulla quale impostare una battaglia politica, e magari anche vincerla.

Detto questo, mi provo a rispondere nel merito a Giovanni Moro. Ma perché mai, vorrei chiedergli anzitutto, si deve parlare di sindaco «blindato», scelto dai partiti, quando è il voto dei cittadini - e questo vale sia per il sistema a una scheda che per quello a due schede - a decidere sul sindaco? Questo è il vero scandalo: che si debba dare un'immagine di un partito attirato da questa o quella sirena: come se fosse vietato al Pds avere una propria posizione, sulla quale impostare una battaglia politica, e magari anche vincerla.

Un sindaco senza maggioranza vuol dire un sindaco che non riesce a governare, oppure si crea una maggioranza non trasparente, contrattata con i singoli consiglieri; a prezzo di favori o peggio. A meno che non si vogliano dare al sindaco tutti i poteri, e al consiglio nessuno: un modello di mini-presidenzialismo estremo, che non esiste in nessun sistema del mondo, e al quale il Pds è contrario per le stesse ragioni per le quali è contrario al maxipresidenzialismo.

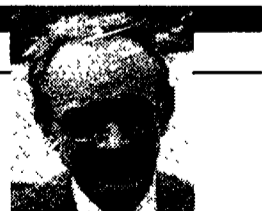
metta nei guai qualunque editore. Infine, la direzione de l'Unità mi ha chiesto - ne sono riconoscente - di continuare in altre forme la mia collaborazione. Spero quindi che questo sia un congedo e un arrivederci.

Intanto, per non perdere l'abitudine, un breve commento d'attualità. Ho letto che Craxi ha spiegato ai segretari regionali del Psi che bisogna distinguere «la posizione di compagni che si sono resi responsabili di azioni di finanziamento irregolare o illegale del partito», perché questo non deve essere confusa con quella «di chi ha tratto profitto personale abusando della fiducia e della responsabilità loro affidata». Non so se questo discorso sia stato una giustificazione o un invito a proseguire; ma comunque, la distinzione mi pare sbagliata. In linea di fatto, spesso le tangenti sono state ripartite un terzo a sé, un terzo alla corrente, un terzo ai partiti, o in altre proporzioni; e comunque, il favore illegittimo il proprio gruppo o partito ha implicato quasi sempre vantaggi personali nell'occupazione di posti di potere, nella carriera, negli affari. In linea di principio, penso che rubare per un partito è forse più grave, perché si violano non solo le leggi della giustizia, ma anche quelle della democrazia. Essa presuppone che ogni cittadino abbia un voto, e che i partiti e i candidati competano con uguale opportunità di affermarsi; come nelle gare sportive. Vedo il finanziamento illegale come una forma di doping della politica, e le tangenti come gli steroidi anabolizzanti che aiutano a vincere chi non sarebbe tra i primi se ci corresse lealmente. A Ben Johnson hanno tolto la medaglia d'oro e il primato mondiale i partiti anabolizzati, oltre a essere chiamati a restituire i soldi, dovrebbero anche essere retrocessi nelle graduatorie elettorali.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Tranquilli, non dirò: «Rubricchiere offresi»



fanno molti. Anzi, ci sono titolari di rubriche (non qui) che quando non ricevono lettere se le inventano, per poter dare le risposte che hanno in testa. Io l'ho fatto una sola volta: questa, appunto. Di vero, nella lettera che ho trascritto, non c'è nulla, tranne la notizia che le rubriche di questa settimana sono le ultime. Questa pagina verrà riorganizzata, come è giusto che accada per non stupire i lettori e per dare spazio a nuovi temi e ad altre firme. Avrei potuto limitarmi a fare un saluto affettuoso ai lettori che mi hanno seguito e ai lettori-collaboratori che mi hanno

aiutato, come meritano ampiamente entrambe le categorie; ma temevo di scivolare nel patetico. Ho preferito inventare una lettera, confessare il trucco e dare (soprattutto a me stesso, forse) qualche risposta.

Non metterò l'annuncio Rubricchiere offresi. Mi è già capitato di scrivere sui altri quotidiani (una volta, anche su Il Giornale), e l'ho fatto volentieri, perché penso che le idee (ammesso che ne abbia) e bene che circolino ovunque, anzi il più lontano possibile. Ma questa rubrica è nata ed è vissuta qui, nel contesto politico-culturale di queste pagine.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore: Giuseppe Calderola  
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità  
Presidente: Emanuele Macaluso  
Consiglio d'Amministrazione:  
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

